

Michele Salvati

economista

«Un Centro? No, un centro-sinistra»

È a Cambridge per studiare. Il nome di Michele Salvati, da noi, è però apparso in un elenco di personalità, si dice ispirato da Abete, raggruppate dall'obiettivo di creare un nuovo centro antiberlusconiano. Salvati dice: «Quello non è il mio progetto. Io penso ad una fondazione, non ad un nuovo soggetto». Cosa manca oggi alla sinistra? «La rappresentanza dei socialisti, dei laici. Ed è grave». E Buttiglione? «Non mi convince. Vuole rinviare le scelte».

STEFANO BOCCONETTI

Prodi, Lombardi, l'industriale, poi Adornato, Mario Deaglio. E Michele Salvati. Il professore di economia, che qualche anno fa faceva parte di un gruppo incaricato di scrivere il programma del Pds, ora è in un elenco di personaggi - si dice: messi insieme dal Presidente della Confindustria, Abete - uniti dal progetto di creare un «nuovo centro». Antiberlusconiano. Il professore ora è a Cambridge, dove passa le vacanze. Studiando e scrivendo libri.

Fa un certo effetto, professore, leggere il suo nome in quell'elenco. Come mai? È diventato il «centro» la nuova frontiera degli oppositori di Berlusconi?

Io veramente ho avuto degli incontri del tutto privati e personali. E in questi incontri non s'è parlato di un nuovo soggetto politico, cosa che francamente non mi interessa. L'idea è di quella di una fondazione, che abbia, se così si può dire, un grande profilo scientifico. Che insomma studi, analizzi grandi temi, che discuta di programmi. Per affrontare la trasformazione della politica.

Nulla a che vedere quindi con un nuovo partito democratico di centro?

Ripeto, per ciò che mi riguarda, l'idea della fondazione non ha nulla a che vedere con un «centro» politico. Al contrario, almeno nella mia versione, ha a che fare con una sinistra moderna.

Visto che ci siamo, però, parliamo di questo «centro». C'è? È in ripresa, come si dice, oppure è destinato a scomparire?

Parliamone. Con una breve premessa, però.

Quale?
In sintesi: mi pare di poter dire che tutti i movimenti politici usciti dalla prova elettorale, si siano dimostrati ben poco attrezzati ad una tranquilla e salutare logica dell'alternanza in futuro.

Un giudizio che riguarda tutti? Su tutti gli schieramenti. Naturalmente, di ciò che riguarda la destra se ne occupano loro. Dall'altra parte, a sinistra, ce ne dobbiamo interessare tutti noi, quale che sia il «pezzo» di sinistra a cui ognuno appartiene.

Sinistra, allora. Che cosa manca a questo schieramento? Innanzitutto aggiungerei qualche definizione: ad una ragionevole sinistra pronta all'alternanza, ciò che manca è, come dire?, il pezzo di destra.

Definizione chiara, ma volendo spiegarla ancora meglio? È il pezzo che va dal Pds all'altro blocco, a quello che ha vinto le elezioni.

Quel pezzo che un po' tutti chiamano centro-sinistra. Non è così?

Un pezzo che aveva grandissime tradizioni, socialiste e repubblicane e che è stato «ammazzato» da Tangentopoli. Meglio: che in gran parte s'è ammazzato da sé.

Allora? Che fare?
Io penso che sarebbe assolutamente essenziale per tutti coloro che già militano a sinistra che uscisse fuori un centro-sinistra. Anche in questo caso con un aggettivo: un centro-sinistra ragionevole. Esattamente per coprire quello spazio che va dalla Quercia alle destre.

Già ci sono diversi tentativi per dare rappresentanza politica a questo «pezzo» di società. Quello di cui sono pieni i giornali in questi giorni è quello targato D'Antonio-Amato. Che ne pensa?

Io sono piuttosto perplesso. Tanto più quando il segretario della Cisl parla di un sindacato unitario, cosa questa che apprezzo, ma non quando aggiunge che questa organizzazione dovrebbe diventare la base del nuovo partito. Ma come? Siamo appena usciti dalla logica del movimento operaio, per cui partito e sindacato erano legati dalla cinghia di trasmissione e ora si lancia un tentativo per ricrearla? Anche se non più a sinistra ma collocata al centro-sinistra? Sempre cinghia di trasmissione sarebbe. E sarebbe del tutto antitetica ad una logica liberale, che io sottoscrivo, secondo cui il sindacato è un grande gruppo d'interesse. Che deve restare totalmente autonomo da qualsiasi formazione politica. Di governo o di opposizione.

Quindi, progetto bocciato?
Questa parte del ragionamento di D'Antonio proprio non mi convince, se ho capito bene di che si tratta. Però in ogni caso anche queste ipotesi che circolano mi pare rivelino un problema.

Quello di cui parlavamo prima, dare rappresentanza a questo «pezzo» di società, non è così?

Sì. In Italia a differenza di altri paesi europei, è stata distrutta da Craxi la rappresentanza della componente socialista e laica. Ed è stata una iattura.

E come si può ricostruire?
Questo non lo so. So soltanto che ci sono in giro tantissime persone, con enormi qualità, enormi competenze, che sarebbe sbagliato definire «prime donne», però...

Sta dicendo che sono leader autorevoli senza più consenso?

Per alcuni di loro la definizione è esatta. Ma ripeto: in ogni caso tutto ciò è una sciagura. Proprio perché stiamo parlando di personaggi straordinari. E attenzione: in quest'area ci sono alcune delle migliori competenze governative che esistono in Italia. Bisogna dir-



selo con franchezza. E quindi, un qualcosa deve essere fatto...

E quel qualcosa può essere la vostra fondazione?

Sì, anche se io l'ho immaginata come molto preliminare alla politica. Ma i tempi urgono e forse non va bene neanche questo. Certo, chi ha idee le liri fuori. E il merito. Perché di una polarità di centro-sinistra c'è bisogno.

Anche a costo di pagare un prezzo a sinistra? Per capire: anche a costo di mettere in conto una rottura con Rifondazione?

Veda, il problema di Rifondazione diventa cruciale quando non c'è un pezzo di centro-sinistra delle stesse dimensioni. Quando si darà rappresentanza alle componenti di cui abbiamo parlato, il problema diventerà irrilevante. La logica delle polarità induce ad andare verso il centro, e gli uomini che si presenteranno come candidati al governo non saranno certo quelli di Rifondazione. Quindi, a quel punto il problema non si porrà. Ne potrà continuare a parlare, forse, solo Buttiglione.

Ed eccoci arrivati al leader dei popolari

Problema importante se si ha l'obiettivo di un'alternanza ragionevole...

Mi pare che aggiunge sempre quest'aggettivo: ragionevole. Contrapposito a cosa?

A nulla. Se vuole parliamo di alter-

nanza possibile. E si arriva sempre lì, al problema dei popolari. Con Buttiglione che ha un problema fondamentale.

Più o meno, come lo definirebbe quel problema?
Lui vuole occupare una posizione di centro. Buttiglione è sostanzialmente nemico di qualsiasi logica dell'alternanza. E sa perché? Perché se dovesse scegliere si spaccerebbe.

E come pensa avverrebbe questa divisione? A vantaggio di chi?

Io penso che si spaccerebbe in senso negativo per noi, per la sinistra. Per usare le categorie bossiane credo che l'«idem sentire» di quei sei milioni di voti popolari sia ancora più vicino a Berlusconi che a noi.

Tutto questo le serve a dire cosa?

Che se Buttiglione intuisse che l'accoppiata Berlusconi-Fini è destinata alla sconfitta, potrebbe aprire una battaglia interna a quella polarità per sostituirsi ai due. Non sarebbe la prima volta che accade: avviene qui in Inghilterra dove i liberal-democratici cercano di scalzare i laburisti, all'interno dello stesso polo. Potrebbe accadere anche da noi.

Ma quasi nessuno fra gli osservatori dà in via d'estinzione l'accoppiata Bossi-Berlusconi. Ed infatti Buttiglione continua a rinvare la scelta.

Berlusconi senza idee
Le opposizioni devono accelerare il dialogo

GIORGIO LA MALFA

NEL CONFUSI mesi che hanno preceduto la campagna elettorale del 27 marzo, Silvio Berlusconi era riuscito a mettere insieme forze fra loro diverse prive di qualsiasi orientamento comune sul modo di affrontare i problemi del paese. Da questo pasticcio è venuta fuori una coalizione elettorale vincente, ma come era inevitabile, un governo impossibile. Adesso si vorrebbe che le forze rimaste estranee a quella coalizione, quelle che si riunirono nella coalizione progressista e quelle che si riunirono nel Patto per l'Italia, restassero all'opposizione, ma l'una separata dall'altra e, se possibile in conflitto permanente fra loro. Se questo non avviene e se uno o più di questi protagonisti si incontra con un altro, l'accusa è di voler riprendere il consociativismo, di fare confusione e così via.

E spesso questi rilievi vengono da chi sostiene che nel nuovo sistema elettorale c'è ormai una logica obbligatoria di tipo bipolare che impirebbe di schierarsi da una parte o dall'altra.

La mia tesi invece è che questi incontri sono utili e necessari. Infatti non è ancora stato definito pienamente il nuovo sistema elettorale ed istituzionale del paese - se per esempio esso sarà ad un turno o a due turni - ed in questo senso è necessario che le diverse forze politiche confrontino le loro opinioni in vista della definizione di questo problema. Inoltre esistono problemi politici di vaste dimensioni che riguardano tutte le componenti dell'arco politico.

A destra, il leader di Alleanza nazionale dovrà presto chiarire che tipo di forza politica egli intende rappresentare, facendo i conti non solo con la sua ascendenza neo-fascista, ma anche con i problemi che si pongono nell'Italia di oggi. Forza Italia dovrà assumere una fisionomia più chiara rispetto alla sua natura di comitato elettorale, di un uomo politico privo di personalità propria come risulta evidente dall'esperienza di Berlusconi, presidente del Consiglio in questi mesi. La Lega dovrà a un certo punto risolvere, in un senso o in un altro, il suo rapporto di alleanza con forze politiche rispetto alle quali l'onorevole Bossi dichiara di provare un sentimento di sostanziale contrapposizione.

Così pure a sinistra il Pds ha un ulteriore percorso da compiere, al quale del resto accenna D'Alema nel suo articolo sul *l'Unità* di domenica, non solo nel senso di concepire i rapporti di alleanza con altre forze politiche con maggiore rispetto delle caratteristiche di ciascuna di esse, ma anche dal punto di vista della definizione della propria fisionomia, completando il processo di cambiamento che si avviò tra il 1980 e il 1990.

ED ANALOCHI problemi si pongono per tutte le forze del Centro, da quelle cattoliche a quelle laiche. Per tutto questo insieme di motivi io ritengo positivo non solo l'incontro che si è svolto a suo tempo tra D'Alema e Buttiglione, ma che si svolga un dialogo partendo dai problemi del paese in vista di definire risposte ad essi. Noi non abbiamo alcun desiderio di vedere crollare la maggioranza che ha vinto le elezioni. Se essa ha una risposta ai problemi del paese la metta in atto, li affronti e siano gli elettori a dare un giudizio tra qualche anno. Ma quello che abbiamo visto fino ad oggi conferma il sospetto che nutriamo dal giorno nel quale Berlusconi è entrato in campo, ed è che la coalizione che ha vinto le elezioni non abbia alcuna idea di come affrontare i problemi. Anzi, in molti casi ci sembra che essa non sappia nemmeno quali questi problemi siano.

Il rischio più autentico che corre oggi il paese non è che si scelga una strada che può non piacere alle diverse forze che oggi si collocano all'opposizione, ma che non si scelga alcuna strada e che al termine di un periodo di governo di questa classe dirigente improvvisata il paese si trovi in una condizione ancora più difficile che in passato, con problemi aggravati, con condizioni sociali ulteriormente lacerate.

Anche da questo punto di vista è necessario che le forze politiche, che oggi il voto degli elettori ha portato all'opposizione, si consultino fra di loro nella ipotesi che la fragile coalizione di governo venga meno di fronte all'aggravarsi dei problemi. Non vorrei che ci si trovasse in una condizione nella quale, venuto come vi è da temere un più difficile momento per il paese, mostratisi la necessità di un cambiamento di rotta, le forze chiamate ad assumere o a condividere questa responsabilità non avessero avuto le occasioni per chiarirsi le idee e per sapere che cosa fare in questo caso.

Ecco perché ritengo che l'apertura di un dialogo come questo debba essere seguita nei prossimi mesi da più specifiche occasioni di confronto di idee e di esame comune dei problemi e delle loro risposte.



Silvio Berlusconi e Umberto Bossi

...Spongono le luci/ tacciono le voci/ e nel buio senti sussurrar: Prego, vuoi ballare con me?...

Adriano Celentano, «Tangaccio»

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
L'Area Editoriale spa - Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro D'Alai, Elisabetta Di Pietro, Simona Marchini, Amato Mattia, Enza Mazzoli, Giovanni Nola, Claudio Montaldo, Ignazio Riva, Gianluigi Sorrelli
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23, 13 tel. 06/692941, telex 312401, fax 06/4782555, 20124 Milano via F. Cavali 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella
Iscritta al n. 210 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355
Milano - Direttore responsabile: Silvio Travaini
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, sez. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3591
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA
Ecco la riforma a cui pensiamo

miliardi di spesa previdenziale in corso d'anno come prefigura il ministro del Tesoro. Un simile risultato è perseguibile soltanto agendo sulle prestazioni in essere, decurtando cioè non le aspettative ma i diritti acquisiti di milioni di pensionati o di lavoratori attivi che dovrebbero accedere allo stato di pensionato nel 1995 con effetti nefasti sul loro reddito e sulle condizioni di vita. Proprio perché contrari ad una simile e sciagurata ipotesi abbiamo chiesto che siano chiariti i compiti della apposita commissione nel frattempo nominata dal ministro del Lavoro; se lavorerò per una ipotesi di riforma collaboreremo costruttivamente, se il governo invece riterrà che la commissione debba individuare i tagli di spesa per il 1995 lo faccia direttamente assumendosene la piena responsabilità e lo faccia, ovviamente, senza di noi.

Questo primo problema ripropone l'esigenza di tornare sul carattere complessivo della manovra. Una ipotesi come quella indi-

1992 il sistema previdenziale era in attivo di 3.500 miliardi e il passivo stimato per il 1993 è di 8 mila miliardi dovuto però a minori entrate contributive e a maggiori esborsi assistenziali, entrambi causati dalla recessione. Sul fronte delle entrate, va combattuta l'evasione contributiva universalmente ritenuta assai rilevante; a questo scopo potrebbe aiutare anche la lotta all'evasione fiscale (e per questo sarebbe bene che il governo finalmente chiarisse gli effetti contributivo del provvedimento sull'adesione per accertamento sul quale basa le entrate per la manovra per il 1995). Ancora, risparmi evidenti si possono realizzare moralizzando i criteri di attribuzione delle pensioni di invalidità. E però evidente che il principio base della riforma deve essere quello della completa e rapida omogeneizzazione del sistema per superare la molteplicità di gestioni che offrono condizioni assicurative disomogenee (esempio tra dipendenti pubblici e lavoratori privati, tra lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti).

Questa premessa di equità generale consentirebbe di affrontare in condizioni oggettivamente diverse il problema dell'accesso e dell'età pensionabile, introducendo criteri di flessibilità in grado di

superare il vincolo rigido dell'età oggi esistente, consentendo un anticipo del pensionamento sulla base di una riduzione dei benefici e parimenti premiando il prolungamento dell'attività lavorativa con una incentivazione dei rendimenti; tale ipotesi di accesso flessibile consentirebbe la sostanziale salvaguardia delle pensioni di anzianità e l'adeguamento delle pensioni di vecchiaia ai progressivi mutamenti economici e socio-culturali del paese. Da ultimo il sistema pubblico riformato ha bisogno di norme legislative in grado di far decollare, attraverso la contrattazione collettiva nazionale, la previdenza complementare. La diversità profonda delle tutele e delle aspettative previdenziali fra le vecchie e nuove generazioni di lavoratori dipendenti può portare a delle vere e proprie rotture che solo la generalizzazione di uno strumento di solidarietà contrattuale può evitare. Il governo deve sapere che alla via difficile e faticosa della ricerca comune fra le parti sociali e con l'intero Parlamento di un'ipotesi di riforma, come autorevolmente ha ribadito il capo dello Stato, non c'è alternativa. La difesa dei privilegi di pochi o la scorciatoia dell'attacco ai deboli portano soltanto a fortissime tensioni sociali. [Sergio Cofferati]